

IL REPORTAGE

RITORNO A KHARKIV
L'ORRORE DI ZOIA

FRANCESCA MANNOCCHI

Sono le tre del pomeriggio, un camion bianco si ferma di fronte alla piccola municipalità di Mala Rohan. - PAGINE 14 E 15

IL REPORTAGE

Kharkiv terrore senza fine

Si intensificano gli attacchi sulla seconda città dell'Ucraina e sui villaggi liberati a maggio "Viviamo con la paura di morire e che il nemico si ripresenti": 40 civili uccisi in poche settimane

FOTO E TESTO DI FRANCESCA MANNOCCHI

KHARKIV

Sono le tre del pomeriggio, un camion bianco si ferma di fronte alla piccola municipalità di Mala Rohan. Un volontario comincia a scaricare le buste di pacchi alimentari che passano di mano in mano, una persona dopo l'altra, fino ad arrivare al magazzino dove la responsabile li distribuirà alle decine di persone in attesa.

Tra loro c'è Zoia, ottantacinque anni sempre vissuti lì, nella città a Nord di Kharkiv liberata dall'esercito ucraino a maggio. A sostenerla c'è il bastone da un lato e la nipote dall'altro. Zoia dell'occupazione ricorda un soldato russo che in strada le urla: «Nonna, hai capito che ora Mala Rohan è sotto il controllo russo?». E lei che, sempre in russo, risponde: «No, non capisco».

E ricorda i soldati della Guardia nazionale russa fermare di fronte casa sua le auto di tre famiglie che cercavano di lasciare la cittadina. Gli uomini stesi a terra, uno di loro picchiato perché insultava i russi e poi portato via. I soldati che lasciano andare le don-

ne e dicono «ora entrate nello scantinato e non uscite per nessuno motivo».

Quello che segue è un racconto di mura che tremano e fame.

Zoia è scesa nel rifugio con sua figlia e le due nipoti e sono rimaste chiuse in casa per giorni, razionando il cibo e l'acqua mentre uno alla volta se ne andavano l'elettricità, l'acqua e la consapevolezza di quello che stava accadendo intorno a loro e nel Paese.

Quando hanno finito l'ultimo bicchiere d'acqua sono uscite. In strada c'erano i soldati russi, le case che avevano lasciato intatte erano segnate dalla battaglia tra gli invasori e l'esercito ucraino che difendeva Kharkiv e la cintura di villaggi che la circondano.

Gli uomini continuavano a nascondersi, Zoia e la figlia hanno cercato le altre donne rimaste a vivere nella loro via e hanno fatto comunità. Dividendo il poco che avevano e piegandosi a chiedere aiuto ai russi per mangiare perché c'erano i bambini da sfamare.

Quel senso di comunità umile e tenace resiste anche oggi che gli abitanti di Mala Rohan cominciano a tornare a casa e si ritrovano in coda di-

videndo gli aiuti che arrivano due volte la settimana, gli anziani spartiscono con i più giovani i soldi della pensione quando i volontari riescono a portarli da Kharkiv e i bambini condividono i giochi con gli altri bambini che non ne hanno più, perché distrutti dai combattimenti.

Zoia dice che nei giorni passati a vivere chiuse nello scantinato non ha spiegato alle sue nipoti che la guerra è brutalità e desiderio di vendetta, al contrario ha insegnato loro che in guerra si impara a condividere quello che si ha affinché nessuno resti a mani vuote, o affamato, o senz'acqua. Dice anche che se durante l'occupazione poteva sopportare di chiedere aiuto ai russi per mangiare, oggi la coda per i sussidi alimentari la fa vergognare perché ha sempre vissuto del suo lavoro e della sua fatica e quando ha



smesso di lavorare ha vissuto dei risparmi, della pensione e della terra. Ma ora bisogna ricomprare le finestre, le porte e i risparmi servono a questo, l'orto è distrutto e bisogna pur mangiare.

Così la paura a Zoia però non l'hanno insegnato i due mesi di occupazione. La paura vera, dice, la prova ora «perché a febbraio ci hanno colto di sorpresa, non avevamo capito, nessuno se l'aspettava. Oggi sappiamo com'è e viviamo col terrore che ritornino».

Kharkiv è stata una città fondamentale, strategica per l'esercito russo nel tentativo di accesso dalla parte orientale dell'Ucraina. È stata un obiettivo fin dai primissimi giorni della campagna russa, quando il Cremlino ha inviato colonne di mezzi e uomini in direzione della città.

In pochi giorni è stata quasi accerchiata, rimaneva scoperto solo il lato meridionale mentre le truppe russe cercavano di avanzare e l'artiglieria puntava sui villaggi e sui quartieri a Nord.

Le aree residenziali della periferia sono state distrutte e il 2 marzo un attacco missilistico ha colpito la piazza centrale della città, piazza della Libertà.

Per mesi i russi hanno occupato l'anello di città e i villaggi appena fuori Kharkiv, usandoli come posizioni per colpire la città, riducendo in macerie molti edifici di Nort Saltivka e costringendo centinaia di persone a vivere nelle stazioni della metropolitana o in angusti e pericolosi scantinati. L'esercito ucraino ha difeso la città con forza e in due controffensive, una alla fine di marzo e una a maggio. Prima attraversando il bacino a Est di Staryi Saltiv per impedire le linee di rifornimento e poi spingendo indietro i russi. Villaggio dopo villaggio e città dopo città sono state liberate Mala Rohan, Ruska Luzova, Tsirkuny. La gente ha cominciato a tornare a casa, qualche bottega ha riaperto, in qualche luogo è tornata l'elettricità e il 15 maggio il governatore della regione, Oleh Synehubov, ha dichiarato Khar-

kiv libera dagli occupanti.

Poi però qualcosa è cambiato.

Da tre settimane la città e i villaggi intorno sono di nuovo sotto pesanti attacchi missilistici dalla città oltreconfine di Belgorod.

È stato così anche ieri mattina quando, poco prima dell'alba, quattro missili hanno colpito la città di Chuhuiv, adiacente a Kharkiv, uccidendo tre persone e ferendone altre tre. Sul luogo dell'attacco ieri pomeriggio i volontari rimuovevano i detriti della casa distrutta, degli uffici amministrativi e della scuola danneggiati, l'aria intorno lugubre.

Pochi i civili lungo la strada, nella piazza presidiata dai soldati solo una donna che guarda la casa che non c'è più e dice: non sappiamo dove cadrà il prossimo.

Secondo le autorità ucraine i missili russi su Kharkiv delle ultime settimane hanno ucciso almeno quaranta civili. Solo la settimana scorsa sono morte otto persone, tra loro una bambina, decine sono rimaste ferite in una serie di attacchi che hanno colpito diverse abitazioni civili, la sede dell'università, un centro commerciale. Attacchi che hanno diffuso tra i funzionari locali il timore - la convinzione? - che i russi stiano pianificando una nuova offensiva. Preoccupazioni confermate anche dalle analisi dell'Institute for the Study of War che in una recente nota afferma che la Russia sembrava utilizzare «il fuoco dell'artiglieria pesante in aree critiche per creare le condizioni per futuri avanzamenti di terra».

Lo temono i funzionari, lo prevedono gli analisti e sembrano saperlo i soldati lungo la strada, e ai check-point. I volti sono tesi, l'entusiasmo di due mesi fa, dei giorni immediatamente successivi alla liberazione, è svanito.

La città è stata dichiarata liberata ma la guerra di Kharkiv era tutt'altro che finita e forse è stata celebrata prematuramente. I russi hanno dato tempo agli ucraini di pensare di poter tornare alla normalità, han-

no fatto tirare loro il fiato, e poi, dopo aver lucidato l'artiglieria, sono tornati a colpire per fare vittime, certo. Ma peggio: per fare vittime a caso.

È un'arma reale e un'arma psicologica insieme. Serve a dire alla gente: non siete salvi. Serve a ricordare loro che la normalità di prima non tornerà e che al suo posto, oggi, c'è questo normale, quotidiano terrore di poter morire da un momento all'altro. Magari mentre si prende aria fuori casa, o mentre si va a comprare da mangiare nel supermercato che ha riaperto da poco, o mentre gioca in cortile, come la bambina di otto anni uccisa da un missile alla fine di giugno nel villaggio di Berkuzi, sempre nella regione di Kharkiv.

Secondo i canali filo russi i villaggi da Staryi Saltiv a Shestakova sarebbero di nuovo sotto il controllo delle truppe di Mosca, sarebbe lo stesso per i sobborghi di Kharkiv, di nuovo zona grigia dopo meno di due mesi dalla liberazione.

Fermi al check-point verso Kutuzivka è chiaro che molte delle aree considerate nelle mani di Kiev sono di nuovo contestate.

Ivan Kovalchuk è uno dei soldati delle Unità di Difesa Territoriale che presidia la strada. Ai lati ancora i segni dei combattimenti, le auto carbonizzate, le stazioni di servizio andate in fiamme. Una è di nuovo diventata la base delle ambulanze militari. Segno che le cose, verso il confine, stiano peggiorando. «È così, ammette, la situazione si sta facendo difficile».

Difficile perché la guerra d'artiglieria è una guerra che spezza i nervi e fiacca la forza, e rischia di piegare anche il più solido degli spiriti. Questa sembra essere la traccia della nuova strategia russa su Kharkiv, la città così vicina geograficamente, che avrebbe - nei piani del Cremlino - esserlo stata anche nei fatti, accogliendo le truppe.

Non l'ha fatto e oggi paga un prezzo alto. Quello della paura costante di morire sotto il colpo di un nemico imprevedibile. —